

## Bismarck: una frattura nella storia europea?

da B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo XIX*, Laterza, Bari, 1938

*Questa pagina di B. Croce si pone in ideale antitesi con i precedenti pensieri di F. Meinecke su Bismarck. Lo storico italiano sottolinea con forza il tema della «frattura» determinata nella storia della Germania e dell'Europa dalla folgorante ascesa di quel paese. Alla sorpresa e allo sgomento degli spiriti per il modo con il quale il popolo tedesco aveva raggiunto l'unità attraverso le guerre del '66 e del '70, seguì l'ammirazione che sempre accompagna il successo. In ogni parte del mondo i liberali furono turbati nella loro stessa fede di fronte al «miracolo» di uno Stato che «rigettando il governo popolare, fondandosi sull'autorità, prendendo regola solo dall'alto, conseguiva trionfi che nessun altro popolo d'Europa avrebbe saputo né osato disputargli»; trionfi non solo nel campo politico e militare, ma anche in quello dell'istruzione popolare, nella produzione economica e nei commerci. «L'insidia del dubbio penetrava più addentro, attaccando il principio stesso del liberalismo, il concetto della libertà, e facendolo vacillare». Si faceva innanzi la teoria delle razze e già si conferiva a talune di esse il diritto di dominare la società e la storia. L'attività economica, accresciutasi smisuratamente, «concorreva a deprimere negli animi la vita morale e con questa il sentimento di libertà». Chiusa l'era delle grandi lotte politiche, le nuove generazioni e gli stessi patrioti di ieri si davano agli affari «e la concorrenza e la lotta dei mercati contribuivano a suggerire il primato dell'energia, della forza, della capacità pratica sui motivi etici e razionali». Come Marx aveva previsto, tutta la società veniva dividendosi sempre più nettamente tra nuclei capitalistici e masse operaie, tra plutocrazia e proletariato; mentre il ceto medio intellettuale cessava di farsi mediatore e armonizzatore delle classi economiche in lotta. Anche la letteratura, come la filosofia, divenne specchio di questa frattura tra il primo e il secondo Ottocento. All'idealismo, allo spiritualismo romantico succedettero il positivismo, il naturalismo, il materialismo; nell'arte si affermò una concezione impersonale come quella delle scienze naturali. Vennero d'altro canto in auge, come Croce sottolinea nella parte da noi tralasciata, l'irrazionalismo, l'ascetismo, il misticismo, ai quali corrispose il fastidio per la politica, per le passioni dei partiti, per le contese sociali, per tutte le manifestazioni della pratica operosità. Si riprese a parlare di «decadenza dell'Europa», di contro alla fede nel progresso che aveva contraddistinto la prima metà del secolo; ci si compiacque di assegnare alla propria età l'attributo di decadente, donde la definizione di «decadentismo» assunta dalla scuola poetica che si affermò sullo scorcio del secolo. Dopo la lotta per la conquista delle nazionalità e delle istituzioni liberali, lo spirito dava segni di stanchezza e di smarrimento. All'origine di questo nuovo corso, di questa frattura tra il primo e il secondo Ottocento, Croce pone gli eventi verificatisi in Germania, dal 1866 al 1870, «la politica della mera potenza, che si levava con aria di schiacciante superiorità a fronte della concezione liberale». Altri storici accentuano questo momento di frattura, ma ne pongono le radici bene addentro nella storia tedesca.*

L'impressione per questa rapida sfolgente ascesa della Germania fu grandissima, pari allo strepito di quelle vittorie; né si risolse tutta in ammirazione, perché molti, in ogni parte del mondo, si addolorarono, non già per l'unione statale raggiunta dal probo e laborioso popolo tedesco, ma pel modo in cui l'aveva raggiunta e per l'effetto che portava con sé di un rinvigorito spirito autoritario; e risentirono nell'anima loro l'urto della violenza e della strapotenza che schiacciava la Francia; e non poterono accompagnare di simpatia il giubilo, che pareva duplicemente fraticida, del popolo tedesco, e le contorsioni e le gonfiature dei suoi letterati e storici, le quali offendevano insieme il senso umano e il buon gusto. Ma, nei più, l'ammirazione plaudente, che segue la buona fortuna, prevalse, e, con l'ammirazione, la spinta imitatrice; e, se fin dalla guerra del '66 si era preso a studiare come modello l'ordinamento militare prussiano, e altresì l'ordinamento scolastico (al quale si soleva attribuire gran parte della vittoria degli eserciti, onde si disse che a Sadowa aveva vinto il maestro di scuola prussiano), ora l'ammirazione si estendeva alle altre parti della vita tedesca e alle disposizioni stesse della mente e dell'animo. I ceti conservatori di ogni sorta, e i temperamenti autoritari o adoratori dell'autorità e pronti a servirla, ebbero a loro appoggio il conforto dei fatti e di grandi fatti, e se ne valsero di argomento irresistibile nelle loro polemiche. [...] Ma anche i liberali furono turbati da dubbi verso la propria fede, perché non si vedevano ora dinanzi a uno di quei vecchi regimi nei quali l'autoritarismo, mal sorretto da residui di nobiltà e di clericalismo, disertato dagli uomini d'intelletto e di cultura, incapace di progresso, reazionario e retrivo, scopriva a chiare note la sua inferiorità nella lotta storica; ma a uno Stato che,

rigettando il governo popolare, fondandosi sull'autorità, prendendo regola solo dall'alto, conseguiva trionfi che nessun altro popolo d'Europa avrebbe saputo né osato disputargli: a uno Stato perfetto nei suoi congegni e nella sua opera amministrativa, e a un popolo che era il meglio istruito e il più ricco di sapere e di dottrina di quanti altri al mondo, e al quale si schiudeva un vastissimo campo di attività anche nella produzione economica e nei commerci. Avveniva di pensare che, per lo meno, non si fosse dato il peso che si doveva alle forze storiche e tradizionali, continuando, se non proprio a distruggere e rifare su astratti motivi razionalistici, certo a contare troppo sulla critica e sul pensiero; e si fossero anche troppo trascurati, per l'entusiasmo e per le virtù morali, l'istinto vitale e la volontà di potenza e i prodigi che talora n'escono, e, per la religione di umanità che anima e conduce la storia, non si fosse abbastanza tenuto presente e rimeditato il momento, che le è inerente, della forza. Altre volte, l'insidia del dubbio penetrava più addentro, attaccando il principio stesso del liberalismo, il concetto della libertà, e facendolo vacillare.

Anche l'attività economica europea, poderosamente accresciuta, concorreva a deprimere negli animi la vita morale e con questa il sentimento di libertà: non già perché, come si dice comunemente, essa con la prosperità e coi comodi ammollesca e infiacchisca, ma, all'opposto, perché indurisce e adusa a tale unilaterale tensione da impacciare quell'armonico svolgimento di tutte le facoltà, quell'«armonia» nella quale i Greci giustamente riponevano la nobiltà e la sanità dell'uomo. terminate le grandi lotte politiche, le nuove generazioni, e gli stessi vecchi patrioti e combattenti, si davano agli affari; e la concorrenza e la lotta dei mercati, dal can-

to loro, contribuivano a suggerire il primato dell'energia, della forza, della capacità pratica sui motivi etici e razionali. Il rigoglio economico, che doveva arrecare nuovi e più copiosi mezzi all'opera dell'idealità umana, pareva che, per contrario, stesse ora per sopraffarla; e quel che il Marx aveva detto del capitalismo moderno, che non sarebbe stato in grado di dominare le forze produttrici che aveva scatenate, in certo senso e in certa misura avveniva di fatto, non nel mondo economico ma nel mondo morale. E un'altra previsione del Marx si avverava, sebbene anche questa in modo diverso da come egli l'intendeva: cioè che tutta la società si sarebbe venuta dividendo sempre più nettamente tra nuclei capitalistici e masse operaie, tra plutocrazia e proletariato; perché, veramente, gl'interessi degli industriali e quelli delle loro classi lavoratrici, le esigenze dei primi e i bisogni delle seconde, e i contrasti tra loro e gli espedienti per via via comporli, cominciavano a occupare sempre più il primo piano, e, da una parte, i parlamenti trattarono con sempre maggiore preferenza questioni economiche, e dall'altra, quella che si dice la classe media – che non è poi una classe economica ma si trae e si solleva sopra tutte le classi economiche come rappresentante precipua dei valori spirituali, e perciò mediatrice e armonizzatrice e integratrice delle classi economiche in lotta o in accordo che siano – si venne impoverendo; e fu il minor male che, non possedendo più quei politici di passione e vocazione e preparazione che un tempo vi abbondavano, essa fornisse per allora avvocati e altri professionisti da mandare ai parlamenti. Eppure, dove si ritrovavano ancora le forze di resistenza e di equilibrio se non in questo ceto medio intellettuale? e come si sarebbe potuto allora, e come si potrà mai, riacenderle e rinvigorirle e dilatarle, se non per suo mezzo? Nessuna speranza c'era che quelle forze potessero venire dalle vecchie religioni e dalle loro chiese, perché quella cattolica, pur continuando a rendere certi servizi sociali, non aveva più capacità d'invenzione e di rinnovamento; e meno ancora ne avevano le altre, e di quella anglicana è stato notato che, se si mostrava ancora assai versata a quel tempo in questioni di diritto canonico e di proprietà ecclesiastica, non aveva alcuna parte nel rinnovamento morale della società inglese, né nella riforma delle leggi penali, né nelle altre che providero all'igiene e all'istruzione del popolo e temperarono le asprezze della concorrenza economica con le leggi sul lavoro.

La letteratura è anche qui buono specchio, perché fu quello il tempo in cui nacquero il realismo, il naturalismo e il verismo e il programma di un'arte che fosse impersonale al pari della scienza naturale, e il romanzo e il dramma, non più patriottici né socialisti o umanitari, ma sociologici e fisiologici e patologici, in contrasto flagrante con la letteratura della prima metà del secolo. Per questo contrasto, si disse che il romanticismo era ormai finito. [...]

Si era ben lontani, come dagli impeti faustiani dei primi romantici, così anche dai loro sogni di sublimato amore e fusione di anime. E lontana dalla fantasticherie dei pri-

mi romantici di una vita tutta artistica e poetica era la nevrosi per le parole, per il colore, per il ritmo e il verso per sé preso, per le forme ermetiche ed esoteriche, per le squisitezze da raffinati in cui gioivano e si tormentavano taluni dei neoromantici; e in tutti essi poi regnava il fastidio per la politica, per le passioni dei partiti, per le contese sociali, pei dibattiti delle assemblee, pei giornali, per tutte le manifestazioni della pratica operosità.

**Croce, Benedetto.** Filosofo, storico, critico letterario ed uomo politico, vissuto dal 1866 al 1952. Benedetto Croce ha esercitato un ruolo centrale nella cultura italiana della prima metà del secolo. Nei confronti del fascismo, dopo un periodo di incertezza e di benevola attesa, egli assunse un atteggiamento di rigorosa opposizione e nel 1925 redasse la *Protesta contro il manifesto degli intellettuali fascisti* che costituì, insieme al suo magistero, il punto di riferimento intorno al quale per tutto il Ventennio si formarono non pochi intellettuali. Dall'incontro con il pensiero hegeliano elaborò nel primo decennio del Novecento la sua originale concezione non solo della filosofia ma anche dell'attività storiografica. Questa venne formulata in *Teoria e storia della storiografia* (1917), un'opera che rivendica allo storico il compito di *intelligere* (intendere i problemi, cioè capire il reale), non di *iudicare* (giudicare, impartire condanne o assoluzioni su ciò che è avvenuto). Croce rifiuta ogni concezione deterministica e meccanica della storia (la ricerca delle «cause» più o meno remote), ma rimane lontanissimo anche da una visione drammatica che faccia dipendere gli avvenimenti soltanto dalle decisioni dei singoli. Né gli avvenimenti hanno in loro stessi un senso, secondo il preteso oggettivismo dei positivisti, ma è lo storico che dà loro un significato, cogliendo in essi lo sviluppo dello spirito umano. Per cui «ogni vera storia è storia contemporanea», perché i fatti del passato sono sottratti alla dimensione della pura cronaca dall'interesse che suscitano nel presente e quindi sono elementi del presente. Croce, benché avesse teorizzato la distinzione dei due momenti, quello teorico-conoscitivo e quello pratico-politico, nelle sue opere di storia (*Storia del Regno di Napoli*, 1925; *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, 1928; *Storia dell'Età barocca in Italia*, 1929), e soprattutto in *Storia d'Europa nel secolo XIX* (1932), esaltò la «religione della libertà», in contrapposizione alle ideologie dei regimi totalitari.